

# DRITTO E GIURISPRUDENZA

IN MATERIA CIVILE, PENALE, COMMERCIALE ED AMMINISTRATIVA

ASSOCIAZIONE  
PER NAPOLI

UFFICIO E AMMINISTRAZIONE  
Via Tribunali, 276

ASSOCIAZIONE  
PER LE PROVINCIE

Un anno . . . . . L. 20,00  
Sei mesi . . . . . > 11,00

Un anno . . . . . L. 22,40  
Sei mesi . . . . . > 12,00

## CONDIZIONI

Questo giornale si pubblica ogni otto giorni.  
Le associazioni sono obbligatorie per un anno e devono pagarsi anticipatamente—si contraggono anche col ritenere tre numeri consecutivi—s'intendono riconfermate se non siano disdette un mese prima della scadenza.

L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno le domeniche; dalle 9 a. m. alle 5 p. m.—Scorso un mese dalla pubblicazione di ciascun numero, non si accettano domande di fogli che non si fossero ricevuti.

I vaglia saranno intestati all'Editore sig. **FEDERICO CORRADO** e diretti esclusivamente all'Ufficio.

Un foglio isolato nel corso dell'anno costa cent. 50—dopo l'anno, una lira, ed oltre, una lira di più.

Non si restituiscono manoscritti.

Coloro che faranno invio di esemplare di una nuova pubblicazione giuridica, la vedranno annunciata.

Chi ne manderà due ne vedrà pubblicato un cenno bibliografico.

L'associazione importa elezione di domicilio presso l'ufficio anzidetto.

## Si riportano le deliberazioni del Consiglio di Disciplina dei Procuratori

### SOMMARIO

1. L'educazione nazionale e la scuola—Discorso del Sost. Proc. Gen. F. S. Gargiulo nell'assemblea generale della Corte di cassazione del 3 gennaio 1896.

GIURISPRUDENZA CIVILE—Corte di cassazione di Napoli.

2. Obblighi solidali—Donna maritata e marito con autorizzazione di costui—Impugnativa di nullità—Difetto di autorizzazione giudiziale—Giudice—Possibilità di dichiararli nulli fino alla metà.

Tribunale civile di Napoli (1.<sup>a</sup> Sez.).

3. Fallimento—Sentenza—Dichiarazione di cessazione delle operazioni di esso—Insufficienza di attivo—Fallito—Riacquisto della capacità giuridica.

GIURISPRUDENZA PENALE—Corte di cassazione di Roma.

4. Ingiuria—Fatto determinato—Manco di animo a diffamare—Ritorsione d'ingiuria.

GIURISPRUDENZA AMMINISTRATIVA.

5. Consiglio di Stato (IV Sezione)—Udienza 11 Ottobre 1895—Banca d'Italia c. Giunta prov. amm. di Bologna, e Comune di Bologna.

Giustizia amministrativa—Questione pregiudiziale di irricevibilità del ricorso—Eccezione di incompetenza.

Pubblicazioni.

1.

### L'educazione nazionale e la scuola

DISCORSO DEL COMM. FRANCESCO SAVERIO GARGIULO SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE DEL RE PRESSO LA CORTE DI CASSAZIONE DI NAPOLI NELL'ASSEMBLEA GENERALE DEL 3 GENNAIO 1896.

Per volere dell'insigne Magistrato che regge l'ufficio della Procura Generale e che ora con la sua presenza concorre al decoro di questo Supremo Collegio (1), ho dovuto assumermi il compito di esporvi il lavoro da voi compiuto nell'anno testè decorso. A me duole che vi manchi la parola dotta ed eloquente dell'illustre Capo di questo pubblico Ministero, che ora meritamente siede nei consigli della Corona (2), come l'altra egualmente dotta ed elegante dell'onorando Avvocato Generale, a cagione d'infermità (3). La mia trepidanza è grandissima, sì perchè da questo posto parlarono essi ed altri insigni colleghi, sì perchè debbo parlare a Voi, magistrati chiarissimi per doti eminenti di dottrina e di matura esperienza, ed innanzi ad un pubblico così scelto. Sol mi conforta il pensiero, che mi darete largo e benevolo compatimento.

Saluto intanto con animo lieto questa grande solennità che celebriamo ad onore della giustizia, primo fondamento degli Stati, primo bisogno e dritto dei popoli, e primo dovere di coloro che

tengono l'ardua missione di governarli. E saluto con affetto i valorosi colleghi venuti a noi nel corso dell'anno or caduto (1).

Ma ahimè! Non trovo più, rapitoci dalla morte, il consigliere Luigi Iorio. Egli fu distinto in questo Supremo Collegio per profondità di studii, per potenza d'ingegno e per carattere integerrimo. Di ottimo cuore, di modi affabili e cortesi, aveva quella familiarità cordiale, e ad un tempo egregia, che lo rendeva a tutti carissimo. Accoppiando le doti della mente a quelle del cuore, come di queste non mirava a farsi alcun vanto, con pari modestia rifuggiva da ogni sfoggio del suo ingegno. Egli si è estinto lasciando meritata reputazione di magistrato eminente, retto e laborioso, e di ottimo cittadino, accompagnato dal rimpianto della Magistratura e del Foro.

La Parca crudele il 18 novembre, nel compianto universale, tolse alla Procura Generale il venerando Sostituto Stanislao Lauria. Educato a quella classica scuola, che col concorso dello studio delle lettere umane, della filologia e della filosofia, portò la scienza del dritto al sommo della gloria, egli splendette nel pubblico Ministero per sapienza giuridica, e gareggiò nell'arte della parola e nei trionfi dell'eloquenza giudiziaria coi più solenni oratori del Foro. Se la vecchiezza aveva cominciato ad increspargli la fronte, su di essa però splendeva ancor alta la gioventù della mente, che fu compagna a quella dei giureconsulti romani, e ne ebbe la potenza speculativa e pratica, la lucidità e la profondità, l'equilibrio dell'anima e la prudenza dell'intelletto. Affrontò la vita con salda coscienza del dovere. Nel suo viso, nel lampo dello sguardo freddo e scrutatore, nella calma energia della parola, nella manifestazione della sua onesta coscienza si rispecchiavano la dirittura del giudizio e l'anima sdegnosa del falso e dell'abbietto. Al culto del vero e dell'onesto subordinò ogni amore e ogni riverenza di persona: mai la vanità valse a svolgere da essi il suo sguardo, perchè più lo colse l'opera che la lode, più gli piacque il sapere che l'essere saputo. All'amore della giustizia congiunse quello della patria, memore del bellissimo monito del Cancelliere D'Aguesseau, che l'amore alla giustizia e l'amore alla patria sono amori gemelli e santissimi, che non possono e non debbono separarsi nell'animo del Magistrato (2). Ed ora la sua voce, grave come il pensiero degli antichi sapienti, e nondimeno cara come fraterna, non risuona più in quest'aula! Ci è nella sua morte, come nella sua vita un non so che di solenne, come un ammonimento, come un richiamo verso una maggiore serietà della vita. Nel raffigurarlo qui presente, cresce nell'animo un sentimento di rimpianto senza fine, per la scomparsa della sua figura morale, dolce ed austera, sulla quale l'occhio godeva di riposare come in luce mite e tranquilla, senza ombre taglienti, senza stridenti bagliori. O anima eletta, accogli il rimpianto di questo Supremo Collegio, che per un istante ti richiama dal limitare dell'infinito. Noi non ti dimenticheremo, perchè non sei morto tutto: la *forma mentis*, che onorammo ed amammo in vita, starà più salda del bronzo e del marmo negli animi nostri. Il tuo nome suonerà sempre onorato così in quest'aula, come nel Foro e nella tua terra nativa.

(1) Comm. GIOVANNI MASUCCI, Sostituto Procurator Generale.  
(2) S. E. VINCENZO CALENDI DI TAVANI, ora Ministro di Grazia e Giustizia.

(3) Comm. FRANCESCO LA FRANCESCA.

(1) Consiglieri Cav. GIUSEPPE ANTONUCCI, Comm. GIACOMO CALABRIA, Cav. FRANCESCO CERCHI; e Sostituto Procurator Generale Cav. TOMMASO PICONE.

(2) D'AGUESSEAU—Memoriale—*L'Amour de la Patrie*.

Per legge inflessibile dell'età perdemmo il consigliere Giacomo Winspeare. È ancor comma v. violazione dell'animo nostro, per la sua dipartita nel giorno 30 settembre, che fu l'ultimo del suo servizio e che Voi, eccellentissimo Presidente, ben diceste *nefastus*, perchè perdevamo « chi ha saputo mantenere a prestanza d'un cognome e siffattamente l'ha mantenuta, che sin che è rimasto con noi ci pareva che tra noi sedesse il grande suo antenato Davide Winspeare d'immortale memoria, ci pareva, e non era illusione la nostra, che col nipote fosse questo Supremo Collegio di Cassazione e durasse quale era stato al tempo dei suoi fondatori, ma è questa ancor essa tra le molte ragioni che ci rendono amarissimo questo giorno, *dies nefastus* (1) ». E veramente egli splendette in questo Supremo Collegio per vastità e varietà di dottrina, per altezza e dirittura di mente, per forte sentimento di giustizia, da renderlo degno di passare alla posterità fra quella eletta schiera di giureconsulti, i quali in ogni tempo illustrarono l'Ordine giudiziario.

A sua volta il consigliere Giuseppe Nappi chiese ed ottenne il collocamento a riposo, ed egualmente non ci dolse poco che ci vennero a mancare gli ulteriori frutti della sua sapienza giuridica e lodata esperienza. La semplicità e schiettezza del costume, la dignità, il rispetto di sé stesso e della toga che indossava, serbò e custodì fino all'ultimo giorno del suo addio.

Altro seggio si fè vuoto nel nostro Ufficio, e fu cagione di compiacimento. Il Sostituto Nicola Cerio fu meritamente promosso Procuratore Generale di Corte d'appello, e certo non mancherà di giungere a noi la lode di lui come giurista e come amministratore.

Il Sostituto d'appello Matteo Barracano, applicato al nostro Ufficio, fu promosso al grado effettivo presso la Corte di Cassazione di Roma, ed ivi certamente spiegherà con plauso la sua intelligente operosità.

Magistrati ed Avvocati intendiamo tutti ad un medesimo fine ed abbiamo comuni le gioie ed i dolori. Come nel Foro, così nella Magistratura fu un giorno di lutto quello, in cui chiuse il suo corso mortale l'illustre giureconsulto Francesco Saverio Cornera Presidente dell'ordine insigne degli avvocati napoletani. Di lui dissero chiarissimi oratori e la stampa cittadina (2). Noi tutti fummo testimoni delle sue alte virtù e della maestria con cui svolgeva le più ardue questioni di dritto, e tutti serbiamo scolpito nell'animo l'esempio che egli lasciò vivendo di fermezza antica e di sapienza civile, ripetendo con Tacito: *Simulacra vultus imbecilla ac mortalia sunt, forma mentis aeterna* (3).

Veggio però con gioia a nuovo Presidente dell'ordine insigne chi per ingegno, per dottrina e per eloquenza giuridica è una delle prime illustrazioni della Scienza, della Cattedra e del Foro d'Italia, l'onorevole Vice Presidente del Senato Prof. Errico Pessina.

Intanto, il vostro lavoro nell'anno testè decorso si chiuse: il dolore e la speranza, e tra entrambi vi accingete a quello del nuovo anno. Fu ed è profondo il rammarico della sconfitta che il 7 dicembre toccò ai nostri soldati nell'arida terra africana d'Amba-Alagi, aggrediti inopinatamente da uno sterminato numero di nemici scioani. Un destino fatale conduce le guerre, siano esse di conquista o di difesa: come l'analisi chimica ignora l'irrompere spontaneo della vita, come la critica ignora il genio, così la guerra, questa cosa fulgente, terribile ed eroica, è misteriosa ed impensata. Intanto in quest'aula e in questo giorno solenne non può mancare ai prodi caduti il tributo di onore e di compianto, nè ai superstiti il voto di prosperità e di gloria, che sono desiderio e speranza comune. Noi, quanti siamo, uomini di legge e magistrati, ricordando che Giustiniano, a sicurezza dell'impero romano, voleva buone leggi e buone armi, dobbiamo gloriarci del nostro valoroso esercito, che rappresenta non solo la forza materiale, ma anche la morale, e colla solida sua compagine è uno dei più potenti vincoli dell'unità della patria. Vindice dell'onore nazionale, martire del proprio dovere, esso, in Italia e fuori, non aspira che al bene inseparabile della patria e del Re, e non compie che opere di giustizia e di civiltà. I caduti ad Amba-Alagi fecero prodigi di valore e da eroi rimasero olocausti dei nemici, santificando la sconfitta coll'esemplare sacrificio. O care anime guerriere, che in ombra aleggiate intorno alla bandiera italiana, accogliete il nostro saluto: noi non pianiamo la vostra giovinezza troncata sul fiore, ma commemoriamo il vostro trionfo: non facciamo un funerale, ma un'apoteosi. Le lagrime le daremo ai miseri, che sotto il coverchio del sepolcro spariscono, senza lasciar memoria di sé: a voi diamo inni e lauri, perchè glorificando la patria in terra straniera, conqui-

(1) Parole pronunciate da S. E. il Primo Presidente CIAMPA nell'udienza del 30 settembre 1895.

(2) V. la Gazzetta Dritto e Giurisprudenza, X, pag. 421.

(3) Tacito, Agric. XLVI.

staste l'immortalità della Storia. Ci assiste la speranza di non esser lontano il tempo, in cui i barbari, che fecero scempio di voi, inciviliranno per opera dei vostri fratelli d'armi destinati a succedervi, ed allora scriveranno essi sulle rupi d'Amba-Alagi, come il poeta Simonide scrisse sulle pietre delle Termopoli: « Qui pugarono, qui caddero i forti, per aver ubbidito alle sante leggi della patria ». Allora sarà lenito il profondo dolore del Re e di tutti gl'italiani, per l'immeritata sventura, e sorgerà più potente e invidiata l'unità della gran patria italiana.

\*\*

Ed ora, qual fu il vostro lavoro dell'anno 1895? Riassumerò brevemente i dati della statistica.

Alla fine dell'anno 1894 rimasero pendenti 664 ricorsi, ai quali aggiunti altri 844 sopravvenuti, si ebbe la cifra complessiva di 1508. Voi, come sempre, affrontaste impavidi il gravissimo lavoro, e in 187 udienze spediste 583 cause nel seguente modo: daste atto a 98 rinunzie di ricorsi; ne dichiaraste inammissibili 9; altri 13 ne rinviaste per incompetenza alla Corte di Cassazione di Roma; ne rigettaste 269; e ne accoglieste 194. Onde rimasero indiscussi 925 ricorsi.

Deliberaste sopra 18 nuove domande di avvocati, per iscrizione all'Albo speciale della Corte di Cassazione, e tutte le accoglieste.

La Commissione di gratuito patrocinio, con zelo operoso, esaminò 122 domande, delle quali 38 accolse, 84 rigettò. Il diligente studio degli atti tolse ai temerari litiganti la speranza di molestare col pubblico danaro chi riposa nella santità del dritto.

Voi, benemeriti cultori d'un'arte, che sulle altre primeggia, e presieduti da S. E. il Presidente Nicola Ciampa, che colla sua molta dottrina, col suo indefesso lavoro e con la virtuosa sua vita ha giustamente acquistato un nome onoratissimo nell'Ordine giudiziario e nel Paese, avete saputo ispirarvi ai grandi monumenti dell'antica sapienza, facendo lavori, che onorano la Magistratura italiana. I vostri responsi portano l'impronta dell'antico genio, imitando gli antichi e venerandi maestri nella chiara e precisa concisione. Non vale il dissimularlo: grande è la responsabilità che tutti abbiamo nell'attuazione della nostra istituzione: *Justitiam numquam colimus et aequi notitiam profiteremur, aequum ab iniquo separantes, licitum ab illicitum discernentes, verum nisi fallor, philosophiam non simulatam affectantes* (1). Voi, eccellentissimo Presidente e signori Consiglieri, con l'alta estimazione che meritamente vi circonda e coi meriti preclari che vi distinguono, continuerete a compiere l'opera vostra in modo degno di questa illustre città e del Re magnanimo nel cui nome la giustizia è amministrata.

Un prezioso sussidio, nel compimento del nostro dovere, ci è venuto dall'elettissimo Foro, sì glorioso per antiche memorie, sì cospicuo per meriti ed illustrazioni recenti. Col gagliardo ingegno e con la profonda dottrina ei seppe mantenere alto il prestigio della sua nobilissima professione ed illibato il patrimonio delle splendide sue tradizioni.

Intanto, non è a supporre, che le 98 rinunzie abbiano scemato lavoro, perchè intervennero in prossimità della pubblica discussione, quando già lo studio degli atti processuali era stato compiuto da voi e dal pubblico Ministero. E tanto quelle rinunzie, quanto i 269 rigetti di ricorsi stanno a prova evidentissima della bontà delle sentenze dei magistrati di merito. Egli è pur vero, che per 194 ricorsi annullaste in tutto o in parte le loro sentenze, ma ciò accadde meno per violazione o falsa applicazione di legge, che per difetto di motivazione. Oggidì, com'è dimostrato dalla pratica costante, quasi tutti i ricorsi lamentano la mancata motivazione nelle sentenze impugnate; il minor numero denuncia la violazione o la falsa applicazione della legge; e non mancano di quelli che in sé racchiudono questioni non sollevate innanzi ai giudici di merito. La notevole sproporzione che corre tra il numero delle rinunzie e dei rigetti, in confronto a quello degli annullamenti, è per sé chiarissima prova della insussistenza delle censure che venivan fatte alle sentenze impugnate.

Ed il maggior numero delle sentenze annullate, per violazione o falsa applicazione di legge, si riferisce, come negli anni anteriori, meno al Codice civile, che a quelli di commercio e di procedura civile e ad antiche leggi speciali per queste nostre provincie.

\*\*

Io certamente non posso farmi lo storico di tutte le vostre sentenze, ma dirò soltanto di alcune, che mi sembrano degne di speciale rilievo.

(1) Dig., lib. 1.

Una questione del tutto nuova si presentò al vostro esame, se, cioè, il subingresso ipotecario sancito dall'articolo 2011 del Codice civile a favore del creditore perdente, possa avere effetto non solo nell'ipoteca, ma anche nel grado del creditore soddisfatto. Si assunse, che il subingresso nell'ipoteca vale subingresso nel grado, perchè non è possibile l'una senza l'altro e senza designazione degli immobili; che se il creditore perdente ha dritto di far eseguire l'annotazione al margine dell'iscrizione dell'evincente, tale annotazione non è concepibile senza grado ipotecario; e che se lo stesso creditore perdente può esercitare l'azione ipotecaria, tale esercizio non è possibile senza la surroga nel grado ipotecario.

Voi però, sulle uniformi conclusioni del pubblico Ministero, decideste, che il subingresso ha effetto nell'ipoteca, non già nel grado del creditore soddisfatto (1). A questa decisione giustamente v'indussero la parola e la ragione della legge. L'una, perchè esplicitamente dichiara, che l'effetto della surroga è l'esercizio dell'azione ipotecaria sugli stessi beni ipotecati al creditore evincente allo scopo di essere preferito ai creditori posteriori all'iscrizione dell'evitto; e così è pure dichiarato nella relazione del Ministro Pisanelli sul progetto del Codice civile. L'altra, perchè se la surroga contemplata dall'articolo 1253 pone il creditore che paga nelle stesse ragioni del creditore soddisfatto, e quindi anche nell'ipoteca col grado della sua iscrizione, ciò non accade nella surroga per evizione, essendo il credito estinto con danaro del debitore, cioè col prezzo degli immobili spropriati. Con criterio di equità il legislatore ha voluto tutelare l'interesse del creditore evitto e quello degli altri creditori. Il creditore perdente trova una garanzia sul fondo ipotecato al creditore soddisfatto, come se fosse stato gravato della propria ipoteca: i creditori posteriori non ne risentono danno, perchè avevano piena scienza che gli immobili, sui quali iscrivevano la loro ipoteca, erano già gravati dall'ipoteca a favore di un altro creditore e che a tale ipoteca avrebbe potuto essere surrogato un creditore avente ipoteca sopra altri fondi, ove fosse stato dal precedente evitto.

Un'altra questione fu anche per la prima volta dibattuta, se, cioè, il creditore, che notificò precetto al terzo possessore, e questi dichiarò di voler rilasciare il fondo, abbia dritto a chiedere contro di lui, e dopo decorso l'anno dall'intimato precetto, il rendiconto dei frutti e la nomina dell'amministratore, ai termini dell'articolo 2019 del Codice civile. La questione si sostanzia in vedere, se gli effetti cennati nel primo capoverso dell'articolo 2085 del Codice stesso a favore del debitore, per essersi l'istanza di spropriazione abbandonata per lo spazio di un anno, debbano applicarsi anche a riguardo del terzo possessore, che fece la dichiarazione del rilascio del fondo.

Voi decideste in senso affermativo, perchè la ragione della legge è la stessa. E d'altra parte opportunamente osservaste, che la decisione contraria renderebbe più gravosa la condizione giuridica del terzo possessore in confronto al debitore, che è personalmente e direttamente obbligato; e che mentre gli articoli 2021 e 2085 dispongono, che in caso di abbandono dell'istanza di spropriazione per oltre un anno i frutti non sono più dovuti, si avrebbe l'assurdo, che nel cennato caso il terzo possessore sarebbe tenuto ai medesimi fino al termine di trent'anni. Anche nel caso di rilascio la procedura di spropriazione dev'essere fatta e proseguita contro l'amministratore: esso è un atto che fa parte del giudizio di spropriazione, e decorso il tempo prescritto dalla legge, il giudizio stesso resta perento (2).

Altra massima stabiliste, sul conforme avviso del pubblico Ministero, cioè, che non è applicabile al sequestro conservativo la disposizione dell'articolo 598 del Codice di procedura civile, per la quale, nel caso di pignoramento già compiuto, l'usciera deve limitarsi a fare la ricognizione degli oggetti pignorati, dovendo invece procedere a nuovo sequestro (3). A ciò v'indusse giustamente il considerare, che il sequestro conservativo è un semplice mezzo cautelativo inteso ad impedire al debitore di sottrarre le garanzie del credito. L'articolo 930 del Codice stesso richiama per il sequestro le norme del pignoramento, ma esse son quelle relative al modo di procedere, ossia di fare il sequestro, indicate negli articoli 593 e 594. Il pignoramento invece è un mezzo di esecuzione, che assicura gli oggetti pignorati a tutti i creditori, la cui rappresentanza è nel pignorante, e per esso nell'interesse di tutti si va alla vendita per essere intesi nella

distribuzione del prezzo. Quindi è logico, che quando un pignoramento ha avuto luogo, il secondo, per l'articolo 598, non può essere, che ricognizione dello stesso, altrimenti si avrebbe l'assurdo, che l'interesse dei creditori sarebbe contemporaneamente rappresentato da più creditori con simultanee procedure, mentre d'altra parte la vendita non può farsi, che una sol volta. Nel caso di sequestro, invece, ciascun creditore mira alla conservazione del proprio credito: quando i sequestranti dovranno attuare la procedura esecutiva, allora i loro interessi s'immedesimano. Di qui è, che il citato articolo 598 non dà altro effetto al verbale di ricognizione, fuori quello di opposizione al prezzo della vendita: il pignoramento già fatto è definitivo e comune a tutti. Nel sequestro, invece, la procedura può essere con validata o revocata, e la sorte di un sequestrante non può dipendere da quella di un altro.

Fu pure di speciale importanza la massima che stabiliste, uniformemente alle conclusioni del pubblico Ministero, che il proprietario d'un fabbricato, il quale paga la tassa fondiaria imposta anche sul macchinario infisso sul fabbricato medesimo, ha dritto ad esserne rivaluto dal proprietario di detto macchinario (1). Voi distingueste giustamente i rapporti giuridici tra l'amministrazione dello Stato ed il privato, e quelli tra i due comproprietarii. Quanto ai primi, trovandosi il fabbricato già riportato in catasto, il reddito deve intestarsi a carico di colui, il cui nome risulta dai registri catastali, senza che il Fisco debba indagare, se le macchine destinate all'esercizio delle industrie sia no anche del proprietario del fabbricato, e ciò in applicazione così della legge 26 gennaio 1865 e del relativo regolamento, come della legge sulla revisione dei fabbricati dell'11 luglio 1889. Quanto poi ai rapporti tra i due comproprietarii, in mancanza di disposizione nella legge speciale, bisogna applicare le norme del dritto comune; quindi, se il proprietario del fabbricato abbia pagato la tassa fondiaria anche sul macchinario di altrui proprietà, egli ha dritto di esserne rivaluto. A tal proposito aggiungete, che mal si possa obbiettare essere il proprietario del macchinario pur sottoposto alla tassa di ricchezza mobile, perchè il macchinario che è colpito dalla cennata tassa non è quello infisso ed incorporato al fabbricato, ma è il materiale mobile. L'opinione contraria potrebbe condurre all'assurdo, che il reddito del macchinario possa essere maggiore della somma consentita coll'affitto, ed intanto il proprietario nel pagare le tasse fondiarie sull'opificio nulla riscuoterebbe dalla pigione in suo favore e forse potrebbe anche esser tenuto al pagamento di una cifra residuale.

Anche sul conforme avviso del pubblico Ministero daste la massima, che in caso di spropriazione di un edificio per pubblica utilità, l'espropriante non è dispensato dal comprendervi gli oggetti mobili al medesimo stati annessi dal proprietario, per rimanervi stabilmente, e quindi egli è tenuto al pagamento del prezzo relativo, perchè l'acquirente prende la cosa qual'è al tempo della vendita, una agli accessori, ai sensi degli articoli 1470 e 1471 del Codice civile (2). Nella specie trattavasi di spropriazione dell'edificio d'una Chiesa con campane, quadri, pulpito e altare di legno.

Decideste, infine, sul conforme avviso del pubblico Ministero, una questione di speciale importanza per l'Istituto del Credito Fondiario del Banco di Napoli. Voi fissaste la massima, che l'obbligo dell'Istituto di pagare al creditore del mutuatario una determinata somma debba sempre intendersi di essere stato assunto in base alla propria legge organica, che non gli consente operazioni a contanti. Onde tale obbligo si risolve nel versare al creditore del mutuatario il ricavato delle cartelle trattenute, e se esso non sia sufficiente ad estinguere il credito, deve il mutuatario, non l'Istituto, rispondere della differenza (3).

\* \*

Ed ora vogliate consentire che passi ad un tema, che tutti ormai vivamente interessa.

Dopo i sanguinosi furori e le rigorose repressioni della Comune francese del 1871, parvero vinte le sciagurate passioni, che minacciavano la società dalle basi al colmo; ma dal 1878 inattesamente vedemmo di nuovo il feroce irrompere dell'anarchia, che con assassini consumati o mancati scosse profondamente gli animi in Russia, in Inghilterra, in Alemagna, in Ispagna, in

(1) Sentenza 17 maggio 1895, Est. DE LUCA, Tortora c. Rossi, *Dritto e Giurisprudenza*, XI, p. 158.

(2) Sentenza 23 aprile 1895, Est. LOFFREDO, Arciconfraternita di S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> del Carmine c. Società pel Risanamento, *Dritto e Giurisprudenza*, XI, p. 30 e 154.

(3) Sentenza 15 giugno 1895, Est. SALVATI, Credito Fondiario del Banco di Napoli c. Baronessa Catalano Conzaga, *Dritto e Giurisprudenza*, XI, p. 121.

(1) Sentenza, 5 luglio 1895, Est. PASQUALONI, Banco di Napoli c. Banca di Terlizzi, *Dritto e Giurisprudenza*, XI, p. 108 e 117.

(2) Sentenza 8 marzo 1895, Est. DE LUCA, Perrone c. Gualtieri, *Dritto e Giurisprudenza*, X, p. 376.

(3) Sentenza 7 ottobre 1895, Est. ANTONUCCI, De Peppe c. Del Sordo, *Dritto e Giurisprudenza*, XI, p. 230.

Copenaghen. Sembrava che l'Italia avesse dovuto serbarsi incolme da cotesta peste, ma il contagio vi penetrò e il mal seme non rimase infecondo. Tralascio di enumerare tutti i fatti dolorosi, che nel nostro Stato e fuori ebbero a verificarsi. Mi basti soltanto ricordare, che più di cento, nel 1894, il pugnale assassino trasse a morte il Capo di una nazione amica (1), e presso di noi l'illustre Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Crispi, scampò da iniquo attentato, al quale, di poi, si aggiunse la perturbazione della sicurezza pubblica, specialmente nella Lunigiana e nella Sicilia. Onde il potere legislativo, come già prima in Francia, vide il bisogno di emanare provvedimenti eccezionali, con la legge del 19 luglio 1894, per resistere all'invasione barbarie. Anzi, lo stesso illustre Presidente del Consiglio dei Ministri onorevole Crispi accennò ad altro mezzo, ancor esso potentemente efficace. Ognunricorda, che il 10 settembre di quell'anno il nostro Municipio fece scoprire la lapide fatta murare nel prospetto della Caserma della Maddalena a ricordo dell'affetto eroicamente dimostrato al popolo napoletano dal nostro Re Umberto e dal Cardinale Sanfelice nei più tristi giorni del colera del 1884. In quella circostanza l'onorevole Crispi, nel suo nobile e felicissimo discorso, disse: « La società traversa un momento dolorosamente critico, ed oggi più che mai sentiamo la necessità che le due autorità, la civile e la religiosa, procedano d'accordo per ricondurre le plebi sulla via della giustizia e dell'amore. Dalle più nere latebre della terra è sbucata una setta infame, la quale scrisse sulla sua bandiera: *nè Dio, nè Re*. Uniti oggi nella festa della riconoscenza, stringiamoci insieme per combattere cotesto mostro, e scriviamo sul nostro vessillo: *con Dio, col Re, per la Patria* ».

A sua volta il Procuratore Generale della Corte di Cassazione di Roma, l'illustre Senatore Auriti, tenendo conto della gravità del fenomeno e del progressivo affievolimento del sentimento morale, e rilevando l'importanza dell'elemento religioso nella funzione sociale, accennò al bisogno di ravvivarsi il sentimento religioso, che con la sua universalità, con l'indole sua popolare, sanzionando la morale, è la consacrazione del dritto e l'impulso più efficace al retto indirizzo delle facoltà volitive. E concluse: « O giovani, da cui dipendono le nostre sorti sdegnatevi di vergogna di rimanere sepolti nel pantano degli interessi materiali. Che un minimo di fede almeno vi scaldi e vi conforti. Levando gli occhi in alto, al di là del principio o della fine dei secoli, adorate un ideale di perfezione infinita, che vi guidi per una scala ascendente dall'individuo alla famiglia, alla patria, all'umanità (2) ».

Intanto, altri fatti dolorosi nel decorso anno ebbero a verificarsi. Nel giugno fu premeditadamente assassinato in Rimini l'egregio Deputato al Parlamento Luigi Ferrari, e tutta Italia ne fu vivamente scossa e rammaricata. Altri due attentati, l'uno in persona D'Aniche, Direttore delle Miniere, e l'altro in persona del Barone Alfonso De Rothschild, commossero egualmente l'opinione pubblica francese, non tanto per gli effetti, che per fortuna furon limitati, quanto pel breve tempo interceduto fra entrambi, anzi rinnovato in persona del secondo alla distanza di pochi giorni.

Onde ben ragione a l'illustre Prof. Pessina, nel prendere possesso delle sue funzioni di Presidente dell'ordine insigne degli avvocati di Napoli, rilevando che un volgare nichilismo non si appaga di gittare la guerra tra le classi, disse, che a combattere questo elemento deleterio e ad impedire che corrompa le giovani generazioni, occorre mantenere desta l'efficacia delle salde convinzioni morali, e così, in nome del Dio della verità e della giustizia, ci salveremo dal naufragio (3).

È vano dissimulare, che il secolo si chiude in una triste corrente di livore. Osservò opportunamente un insospettabile giornale politico (4), che il mondo s'è allontanato dal Vangelo, e il santo grido dell'angelo del Natale « sia gloriosi cieli al Signore, e pace in terra agli uomini di buona volontà », si perde nel vuoto! L'amore non è più tra gli uomini. Troppe febbri logorano l'organismo umano; troppi desiderii, troppe insofferenze. Trionfa Hobbes con la sua formola infernale: « l'uomo è lupo per l'altro uomo ». Nelle classi infime, nel sostrato ultimo della società moderna circola un senso d'odio per le classi superiori. Si sente il brontolio d'un temporale terribile. Il secolo scorso si chiude colla grande rivoluzione per revindicare il dritto alla libertà: ora si prepara la nuova rivoluzione per dritto al benessere. Allora, osserva un umorista filosofo, trionfò l'epos, oggi si combatte per l'epa. Un urlo enorme echeggia sinistra-

mentepèr l'aere, all'intento di ottenere un nuovo assetto sociale, una diversa distribuzione del benessere.

Contro questo stato pauroso è veramente salutare rimedio il ravvivamento del sentimento religioso, che fu pure un bisogno in tempi di desolante scetticismo. Ma esso deve ravvivarsi in tutta l'educazione nazionale e nella scuola.

Ciò fu presentito fin dal 1872 dal Procuratore Generale della Corte di Cassazione di Firenze, l'illustre Senatore Conforti, il quale disse: « Molte sono le cagioni, per cui in uno Stato si ottiene la pubblica sicurezza.—Vi contribuisce grandemente il sentimento religioso..... il sentimento profondo della moralità. La moralità è la religione del dovere, come la religione, al dire d'un filosofo alemanno, è la poesia della morale.—Vi contribuisce l'istruzione, non quella che irride la santità delle tradizioni e che accarezza unicamente la soddisfazione dei sensi, ma quella che si fonda sui principii eterni del vero e del retto (1) ».

E più tardi, nel 1876, il Procuratore Generale di questo Supremo Collegio, l'illustre Senatore Vacca, disse: « Ora io credo di stare nel vero, che in questa mirabile trasformazione della vecchia Europa cui assistiamo oggi, la grande epopea della nostra unità nazionale, pur si annebbia e si abbassa per l'abbassamento della pubblica moralità e del sentimento religioso (2) ».

Alla vita delle nazioni, o Signori, sono necessari i principii ideali e metafisici della giustizia, dell'autorità, dell'ubbidienza, del moral sacrificio e della temperanza. Essi, mantenuti saldi dalla forza obbiettiva che è Dio, producono l'ottimo convivere nazionale; imperocchè Dio, come dice Fichte, al pari del vecchio Aristotile, è l'ordine morale, e come prevedeva Pitagora è l'armonia perfettissima.

Ed è pur necessaria l'onestà del pubblico costume. La Religione e la Morale sono in armonia colla politica, col viver civile e colla vera grandezza dei popoli: e il progresso o il decadimento delle nazioni sta in ragion diretta della severità o mollezza dei costumi. Roma e Grecia caddero dal loro stato, quando non si ebbe più rispetto agli Dei. E neppure vera libertà può darsi senza Religione e Morale. Il grande Washington, a cui l'America va debitrice della sua indipendenza, diceva: « La Religione e la Morale sono i primi beni di un popolo libero; però guardatevi che possa esservi moralità senza Religione; sia qualunque l'influenza che una colta educazione eserciti sugli animi, la ragione e l'esperienza ci ammaestrano, che la morale d'un popolo non può mantenersi senza il principio religioso ». I popoli moderni han dato luminosi passi nel sentiero del progresso umano: vediamo con gioia gl'incrementi delle scienze, delle arti, delle milizie, delle navigazioni, delle industrie; ma essi debbono avere radice nella moralità. L'ente morale informi il dotto, l'artista, il soldato, il trafficante, il navigatore, ogni operajo sociale, e si avrà sempre il vero e sapiente progresso. Questa legge è così necessaria nel secolo di Silvio Pellico, che scrive i *Doveri degli uomini*, come tornava necessaria nell'età del Console romano, che dettava il suo libro degli *Ufficii*, come pur necessaria tornava nell'età di Socrate, che recitava i suoi ammirandi *Dialoghi*. Il passato secolo fu rimbombante di civiltà, ma in gran parte fu privo di moralità. L'illustre Rosmini scrive con rara acutezza: « Nel memorabile secolo XVIII vidersi gli uomini brancolando cercar la morale, e non trovarla; non era loro rimasto visibile di tutto ciò che compone la natura umana, se non la sensazione, che è la superficie, per così dire, di questa natura: la sensazione adunque per quegli uomini fu pensiero, e fu idea, e fu verità, e fu legge morale, e fu dritto, e fu politica, e fu inciviltamento, e fu progresso, e fu tutto (3) ». Nei secoli di civiltà e di progresso è assoluto bisogno che la pubblica moralità abbia una guarentigia ben superiore a quella dell'uomo, affinché non travii, ma perduri e cresca rigogliosa e forte. Tal guarentigia del costume nazionale si trova in Dio, perchè moralità non può esservi senza di Lui, nè senza moralità può esservi ordine e prosperità sociale. È noto con compiacenza, che il quinto Congresso penitenziario internazionale inaugurato a Parigi, dopo quello di Pietroburgo, il 30 giugno dell'anno decorso, riconoscendo la grande influenza dell'educazione religiosa sulla moralità pubblica, adottò la risoluzione, che a prevenire la prostituzione dei minori occorra rispettarli nell'educazione la parte, che l'è sempre serbata, della Religione. A quel Congresso intervennero rappresentanti ufficiali dell'Italia, della Francia, della Gran Bretagna, della Russia, dell'Austria, dell'Ungheria, del Belgio, della Danimarca, della Grecia, dell'Olanda, della Romania, della

(1) L'illustre CARNOT, Presidente della Repubblica francese.

(2) Discorso all'Assemblea generale del 3 gennaio 1896.

(3) V. la Gazzetta *Dritto e Giurisprudenza*, XI, p. 82.

(4) La *Tribuna illustrata della Domenica*, 29 dicembre 1895.

(1) Discorso all'Assemblea generale dell'8 gennaio 1872.

(2) Discorso all'Assemblea generale del 3 gennaio 1876.

(3) A. ROSMINI, *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio morale*.

Serbia, della Svezia, della Norvegia, della Svizzera, della Spagna, del Portogallo, degli Stati Uniti d'America e del Giappone. E nomino, a cagion d'onore, tra i rappresentanti dell'Italia, il nostro illustre Prof. Pessina, Vice presidente del Senato, il Senatore Tancredi Canonico, il Consigliere di Stato Beltrami Scalia, il Prof. Nocito (1).

La nostra Italia, per virtù di Re magnanimo e di popolo, è venuta a nuova grandezza sociale, siede fra le più importanti nazioni moderne e con la legge del 13 maggio 1871 ha saputo risolvere il gravissimo problema dei suoi rapporti col capo della Chiesa, dandogli libertà senza limiti nell'orbita del suo sacro ministero. A tal proposito rammento, che alle feste del venticinquesimo anniversario della libertà di Roma, celebratesi nel decorso mese di settembre accorsero in quella città migliaia di persone da ogni parte d'Italia e quei giorni festivi passarono fra la commozione e l'entusiasmo. Finanche i Musei vaticani, i Palazzi apostolici, le Logge di Raffaello, la Cappella Sistina rimasero aperti al pubblico come in tutti i mesi dell'anno; ed accadde, che neanche al tempo dei più affollati pellegrinaggi cattolici fu vista tanta folla salire le scale marmoree del Vaticano. In quella folla erano patrioti e reduci, soldati e ufficiali dell'Esercito, garibaldini e rappresentanti di associazioni liberali. Tutti entravan tranquilli, ordinati e composti, come chi sa d'andare in casa altrui: s'incrociavano con gli svizzeri, con i gendarmi, con le guardie palatine, e di quà e di là era uno scambio di cortesi premure. Quelle feste dimostrarono la volontà della nazione di mantener salda ed inviolabile l'unità della patria; e provarono ad un tempo, che l'Italia, da un lato, ama ed ammira il suo Re, e per difenderlo sarebbe pronta ad impugnare le armi, e dall'altro rispetta e venera il Capo supremo della Chiesa, il quale, a sua volta, rappresenta diciannove secoli di lotte, di battaglie e di glorie.

E se fra la comune concordia passarono quelle feste, egualmente a tutti generale e comune fu il lutto dell'ecatombè d'Amba-Alagi, per cui in molte città a cura di italiane, autorità civili od ecclesiastiche, di associazioni liberali o di società cattoliche, furon celebrati solenni funerali con intervento di molte notabilità del mondo politico, di Senatori e Deputati, di ufficiali dell'Esercito, di Prelati e di Società cattoliche. Sua Maestà il Re, Sua Maestà la Regina e la Duchessa D'Aosta, coi loro seguiti assistettero a quello celebratosi nella real Chiesa del Sudario in Roma, ed il Principe ereditario all'altro nella Chiesa di S. Croce in Firenze. Le preghiere silenziose sgorganti dal fiero animo del Re e del Principe ereditario, e quelle sgorganti dal mite e tenero animo della Regina e della Duchessa D'Aosta, invocanti la pace e la gloria eterna su quelli che gloriosamente perirono per l'Italia e per l'onore suo, resero quell'ora mistica imponente nella sua austerità e commovente nella sua pietà (2). Non poteva, o Signori, accadere altrimenti, perchè come l'amore alla gran patria italiana è sentimento comune, così coloro che credono in Dio ed amano la patria, trovansi tutti concordi nell'onorare i morti con le benedizioni mistiche e con la preghiera di requie.

Ma se l'Italia, ritornando al mio assunto, è venuta a nuova grandezza sociale, la sua educazione dev'essere tutta nazionale; e per esser tale deve rispondere all'indole, alle tradizioni e ai destini di noi italiani. Il Cristianesimo colle sue ispirazioni estetiche risponde alla nostra indole, col suo procedimento sintetico continua le nostre tradizioni, colla sua virtù adempie i nostri destini.

L'italiano, infatti, è di squisita natura. Lo notò da molto Gerolamo Savonarola, scrivendo, che « gl'italiani abbondano di sangue e d'ingegno (3) ». Bene osserva il Tommaseo: « L'italiana è una delle nazioni che la natura e la storia fecero con più sottile e con più forte sensitività articolata fin negli organi minimi, da renderli validamente contrattili ed esplicabili nella virtù della vita (4) ». Gli stranieri medesimi affermano lo stesso, anzi vanno più oltre. Enrico Leo confessa, che « l'italiano è essenzialmente impressionabile e passionato neanche il basso popolo si mostra, nè si sente umile, mentre ragiona a testa alta; è fornito di un'eminente facoltà di gustare, di apprezzare e di godere del bello (5) ». E il professor Carlo Mittermayer anche ci

accorda il vanto « di una natura vivacissima impregnata di fuoco », e aggiunge esser meravigliato al vedere la nostra « rapidità di comprendere, la finezza nel ponderare, la tenerezza unita alla forza nel ben amare (1) ». Ecco un cumulo di doni egregi, che fanno essere la nostra stirpe a tutti rispettabile e porgono all'illustre Arndt ragione di scrivere: « Si può amare, venerare, benedire l'Italia; la si può odiare, maledire, esecrare: essa ad ogni modo è un paese, un popolo, una maestà, alla quale tornar sempre si deve (2) ». Noi abbiamo l'ameno, perchè ad esso ci porta la nostra natura sensibilissima e appassionata; e nell'ameno vogliamo il reale, perchè ad esso ci trasporta la rapidità di comprendere, la finezza nel ponderare, la tenerezza e la forza nel ben amare. In sostanza, la natura italiana è questa: tendere passionatamente alla bellezza e caldeggiare profondamente la virtù; e al conseguimento di entrambe ci conduce la Religione. Nè ciò è una novità per noi o pel nostro secolo, ma è di tutti i tempi, a cominciare da quello in cui gli uomini presero a concepire un Essere immenso ed infinito, fattore delle cose e padre supremo della civile comunità. Dal secolo mille al decimonono Dio universalmente si è adorato e gli si è prestato credenza. Nelle altre più vecchie età accadde lo stesso, perchè Dio in quel modo che si adorava nel primo anno dell'era volgare, si adorò nei quattromila anni che lo precorsero. Dio si trova adorato in ogni millesimo, adorato sempre da tutta l'umana specie. Gli stessi popoli ancor fanciulli creavano e rendevano molteplice il loro Dio. Adoravano per Dio il fuso, l'acqua, il sole il metallo e la terra. Qual falange di déi è in Asia ed in Africa! Qui è Ormuz, il dio del bene, ed Ariman il dio del male: colà è Osiride ed Iside: qui è Brama e Fo: colà è Kici Manitu, è Kivasa, è Nefti, è Valhalla; e qui è Teutate. Gli Egiziani, fecondissimi sopra gli altri, riconoscono tre ordini di déi: nell'ordine supremo ne pongono otto, dodici nel secondo, nel terzo ne gittano un intero formicolaio, tanto che nè le piante, nè gli animali vi stanno esclusi. In essi v'ha il trino, cioè la *trimurti*. Così, Brama, Siva e Visnù formano una sola divina famiglia: Brama crea, Siva conserva e Visnù distrugge. Così pure Atalanta è il creatore e Messu è il riparatore degli uomini. Mitra è ancora un mediatore, un rigenerante, e così altri assai. E dirimpetto al dio sommo ed eccelso vi ha il demone: tale, ad esempio, il Tifone negli Egizi, il serpente di Arimane nei Persi. Sicchè, celesti, terrestri o infernali, gli déi sbucano da ogni canto. Gli è vero che tutto è Dio fuorché Dio, ma è vero del pari che si sente l'interno istinto dell'adorazione. Virgilio pone Flegia nell'inferno, lo fa girare nelle ombre dannate e gridare ad alta voce: « Imparate da me voi che discoprite le mie pene. Non violate il giusto; riverite gli déi (3) ». E Dio, diceva Platone, è veramente buono e tale deve estimarsi (4). A sua volta asseriva Temistio, che « fra tutte le proprietà di Dio, non ve ne ha alcuna che riluca maggiormente della bontà, onde l'abbiam nominato (5) ». E Plutarco ha queste parole: « Non solo dobbiamo concepire e tener Dio come immortale e beato, ma crederlo anche tale che ami gli uomini, che abbia cura di essi e venga loro in aiuto (6) ». Onde i popoli dell'Asia, arrendendosi ad Alessandro, gli dicevano: « Noi ti abbiamo per Dio e ti veneriamo, perchè Dio è buono ». In ciò sta la credenza del genere umano. Ma noto di più. Il Diderot insegnò alla sua piccola figlia la preghiera. Giorgio Byron non professava religione alcuna, e mise la sua figliuola ad educare in una casa di monache nella Romagna. Carlo Botta, stando nell'ultimo scorcio di sua vita a pigliar riposo in Parigi dalle fatiche durate, mandò i proprii figli nel tempio di San Sulpizio alle lezioni del catechismo cristiano. Alessandro Volta ogni anno, di ritorno a Como in seno alla sua famiglia nelle autunnali ferie, entrava nella Chiesa della parrocchia e si deliziava a divulgare ai piccini la scienza dell'alfabeto di Dio. Rinvigoriamo dunque il sentimento religioso nelle ducazione nazionale, perchè esso, come disse il più illustre statista inglese, antico e fidato amico della Patria nostra, Guglielmo Gladstone, « castiga e disciplina il cuore, consolida la società, sostituisce dappertutto l'amore alla forza, e ci è guida nella vita, conforto e lume tra le tetre pareti della tomba (7) ». Ed il Procurator Generale della Corte di Cassazione di Firenze, l'illustre Senatore Conforti, disse: « Certamente sono meno avventurosi i popoli che professano la religione di Budda, di Brama, di Confucio; perchè a prescindere dalla divina origine della Religione cristiana, la storia ci dimostra, che i soli popoli cristiani sono capaci di civiltà e di pro-

(1) V. Gazzetta, *La Giustizia*, VII, p. 205, e 211, *Quest.* VIII, numero 4.

(2) V. i giornali: *Don Marzio*, 19 dicembre 1895, n.° 353; *Roma*, 19 dicembre 1895, n.° 351; *Il Mattino*, 20 e 24 dicembre 1895, n.° 354 e 358; *Corriere di Napoli*, 21 dicembre 1895, n.° 350; *Il Pungolo Parlamentare*, 21 dicembre 1895, n.° 353.

(3) SAVONAROLA, *De libero arbitrio*, lib. I, cap. VI.

(4) TOMMASEO, *Lettera ad Errico Cenni*, pubblicata in Lucca, tipogr. Landi.

(5) LEO, *Storia generale d'Italia. Introduzione*, § III.

(1) MITTERMAYER, *Delle condizioni d'Italia*.

(2) ARNDT, *Delle condizioni d'Italia*, cap. I.

(3) VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI.

(4) PLATONE, *Della repubblica*.

(5) TEMISTIO, *Orazione XVI*.

(6) PLUTARCO, *Opuscoli morali*.

(7) GLADSTONE, *L'Italia e la sua Chiesa*.

gresso infinito (1) ». Già prima Cornelio Tacito osservò, che l'Italia, diversamente dalla Germania, non ebbe mai, quanto a Religione, nè Druidesse, nè Vellede, nè Aurinie, nè Marici, giacchè alla sua stirpe virile e maschia ripugnano i regni talari e ingonnellati (2). Il nostro Dio, meglio del Giove pagano, crea con la bellezza la virilità dell'animo. Non lasciamo in dimenticanza una cara tradizione antica raccolta da Ugo Grozio, quella, cioè, che gli Ateniesi, davano un giuramento pubblico e solenne in ossequio alla religione e alla patria. Ciascuno entrava nel tempio di Agraulo e diceva: « Io giuro di combattere sino all'ultimo sospiro per la causa della religione e della patria, e di rimanere costantemente devoto alla fede dei miei maggiori ». Giuriamo tutti di essere sempre fedeli alla Religione, al nostro Re Umberto e alla Patria: *Con Dio, col Re, per la Patria*, come disse l'illustre Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Crispi.

Ma a completare il tipo italiano occorre una giunta. Nelle stirpi umane, che più tengono dell'incivilito e dell'eletto, si trova il sentimento della tristezza. Gl'inglesi, ad esempio, e gli alemanni appalono più o meno accorti e mesti: i poeti sul Tamigi non di rado piangono; i filosofi sul Reno, sulla Sprea e sul Danubio piangono anch'essi. Se è vero, come scrive Pietro Giordani, che « all'uomo grande vaddi necessità congiunta una vena di melanconico (3) », noi italiani, tra i popoli, siamo veramente grandi, perchè al l'amore del bello e del virile aggiungiamo quello della melanconia. Ma è la melanconia che viene dalla Religione e si risolve in tenerezza ineffabile. Non lasciamo di abituare i giovani alla Religione, e l'educazione nazionale risponderà sempre alla nostra indole.

Sin qui ho accennato alle mosse che vengono dalla natura. Altre appartengono all'uomo, ch'è l'artefice della sua storia nazionale. Questa è un tessuto di tradizioni, tramandandosi dal passato al presente e dal presente all'avvenire le ricchezze, i beni, il valore, le credenze, la gloria sociale ed il nome. I romani stessi, di cui fummo eredi negli ordini civili, nella loro Repubblica, per ben cinque secoli, tutto conducevano secondo i costumi e le massime degli antichi: *more maiorum*. La sentenza che nulla si mutasse, *nihil innovetur*, era la legge fondamentale del loro dritto pubblico. Il che fece dire al poeta: « La romana repubblica non deve ad altro la sua forza e la stabilità, che ai costumi antichi e ai personaggi dell'antica sapienza: *Moribus antiquis res stat romana, vigetque* ». Plinio con ragione raccomandava il riserbo a Massimo, quando questi era per recarsi all'Acaia. Gli diceva: « Abbi in mente esser quella la terra, che ci apprese lo studio del dritto, che non vinta accolse le leggi, ma ai chieditori le diede. Vanne dunque guardingo: rispetta gli Dei fondatori ed i loro nomi: rispetta un'antica gloria e cotesta vecchiezza medesima, veneranda negli uomini, sacra nelle città. Leva in onore l'antichità e imagnanimità fatti (4) ». Dunque alle antiche tradizioni bisogna usar somma riverenza.

A tal proposito non lasciamo mai di pigliarci pensiero di quanto fu da secoli operato in Italia per l'educazione nazionale. Guardiamo gli scrittori, i prosatori e i vati dell'incivilita Ausonia, che compongono le nostre tradizioni letterarie. Nei poemi eroici o berneschi, nelle liriche, nelle cronache, nelle storie e sin nelle panzane dei novellieri potranno scontrarsi lazzi, frizzi e veleni, ma tutti gli scrittori professano la Religione cristiana. Egualmente cristiane sono le tradizioni artistiche. E le tradizioni politiche e sociali, le leggi e i costumi non scossero mai l'unità religiosa in Italia. La Religione è scuola, che alleva il prosatore e il poeta, e seguita la nostra tradizione scientifica: alleva lo scultore, e seguita la nostra tradizione artistica: alleva il soldato, e seguita la nostra tradizione militare: alleva i giureconsulti, i governanti ed il popolo, e seguita la nostra tradizione politica e sociale. Il Conte di Cavour, quando si trattò di rivelare la nostra condizione religiosa, innanzi alla Camera dei deputati, disse: « Il popolo italiano è eminentemente cattolico (5) ». E lo Statuto costituzionale, in conformità della credenza del popolo, proclama, che « La Religione cattolica è la sola Religione dello Stato ». Pigliamoci cura che i giovani non corrano al razionalismo, che rinnega col panteismo le personalità divine ed umane. Ove esso dovesse attecchire, l'italiano non avrebbe altro culto, si annienterebbe nella sua natura; imperocchè ben disse Massimo D'Azeglio: « Le moltitudini d'Italia o saranno cattoliche, o nulla (6) ». E soggiunge: « Io venero il cattolicesimo, e stimerei l'ultima delle sventure per

l'Italia, se si turbasse l'unità religiosa (1) ». Quando la Religione vigoreggia negli animi ed influisce nei pensieri, nelle opere e nei costumi, quando insomma è l'alto della convivenza morale e pubblica, non si cade nella sterilità e nell'avvilimento. Giambattista Vico pose la seguente sentenza: « La fede fonda la società e l'incredulità la discioglie (2) ». Sentenza egregia, perchè il mondo adunò davvero famiglie, consorzi, scuole, e produsse i regni e le repubbliche radicate nelle credenze divine. Onde la voce del Vico si riscontra con quella più antica di Cicerone, il quale disse: « Non si può significare quanto santa sia una società di cittadini fra lor collegati e viventi sotto agli auspicii degli Dei immortali frapposti, come giudici e come testimoni (3) ». La Religione e la società civile sono unite da amichevole nodo: sono i due gemelli d'Ippocrate. Continuiamo, dunque, a mantenere intatti gli esempi degli antenati, che furono splendidi nell'unità della Religione, ed avremo sempre ottima educazione nazionale.

Ma se la natura e l'arte costituiscono la vita d'un popolo, la destinazione cui si sente ordinato gli dà un avviamento speciale in mezzo all'umanità. Ogni gran popolo, infatti, ha un mandato proprio. Il Montesquieu ha detto: « Gli Stati, oltre all'intento generale della propria conservazione, hanno ancora un intento particolare, che si propongono; come i romani la conquista, gl'indiani la religione, i cinesi la quiete pubblica, i marsigliesi il commercio (4) ». E Giangiacomo Rousseau aggiunge: « Oltre alle massime comuni a tutti, ogni popolo contiene in sé qualche cosa che mira a ordinarlo in un modo particolare, e rende la sua legislazione propria a sé. Così una volta gli ebrei, e recentemente gli arabi, ebbero per oggetto principale la religione, gli ateniesi le lettere, Cartagine e Tiro il commercio, Sparta la guerra e Roma la virtù (5) ». Or non v'ha dubbio, che se ogni stirpe umana tiene una destinazione propria, bisogna che a questa sia uniformata l'educazione. Qual'è il destino dell'Italia? La nostra stirpe è di sangue latino, non teutonico o slavo; quindi il destino dell'Italia è il Cristianesimo. Ogni stirpe di sangue latino rivela in tutto, e fin nelle industrie e nelle arti, la sua tendenza ed i suoi attributi storici, senza mai divorziare dalla Religione cristiana, anzi voluta esser cristiana, ad ogni scontro si conserva tale. Guardiamo la Francia, la Spagna, il Portogallo con la giunta delle isole Azzorre e Baleari: questi popoli, a costo di sangue, rifiutano di essere musulmani o moreschi. L'illustre Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Crispi, nell'inaugurazione della seconda gara di Tiro a segno, fattasi in Roma il 18 settembre del decorso anno, nel suo discorso, tra l'altro, disse: « Nel mondo fisico come nel mondo morale la nascita è virtù di natura, il felice sviluppo è effetto dell'educazione. La natura dà la materia, ma tocca all'uomo governarla e perfezionarla. L'educazione e il governo sono necessità non minori per le persone, che per le cose. Gli Spartani, che non comprendevano la patria, senza i patrioti, e il patriottismo, senza la vigoria, sancirono delle leggi intese a dare alla repubblica indomiti cuori in corpi robusti, e la morte era ragione di Stato per i bimbi mal nati, come per i cittadini incapaci. Era quella la forma rude, barbara del patriottismo, un patriottismo cieco di luce spirituale. Epperò fu caduco. — Il Cristianesimo diede al mondo il culto dell'innocente, l'amore del debole, la poesia del sacrificio, e parve bella per esso la deformità. — Oggi un razionale equilibrio governa il mondo della materia e quello dello spirito, e li fonde e li confonde. Sane menti si vogliono in corpi sani ». Oh gloria nostra! Essendo cristiana la destinazione dell'Italia, continuiamo ad educare i giovani nel Cristianesimo.

\* \*

Intanto, le sorti del viver morale dei popoli furono, in ogni tempo, riposte principalmente nella Scuola. Essa forma il cittadino, il soldato, il legislatore, il giureconsulto, l'artista, ed è seme precipuo d'ogni futura prosperità ed inciviltà sociale. Roma dominò il mondo non meno colle armi, che col mandare maestri in tutte le provincie dell'Impero, e per opera di essi diffuse la lingua classica del Lazio e con questa tutta la civiltà degli antichi. E Grecia vinse la stessa Roma, dalla quale era stata vinta colla forza; d'onde il famoso detto di Orazio: *Graecia capta ferum victorem cepit et artes — Intulit agresti Latio*. Il che non è men vero nelle nazioni moderne. L'Italia ha avuto sempre il primato civile e morale sulle altre nazioni, per avere

(1) Discorso all'Assemblea Generale dell'8 gennaio 1872.

(2) TACITO, *Ist.*, II, 61; IV, 62, 65; V, 32; *Germ.*, 8, 43

(3) GIORDANI, *parlando di Antonio Canova*.

(4) PLINIO, nella 24<sup>a</sup> del lib. VIII.

(5) Atti della Camera dei deputati, 25 marzo 1861.

(6) D'AZEGLIO, *La politica e il dritto cristiano*.

(1) Id. *Degli ultimi casi di Romagna*, Italia 1846, p. 17.

(2) VICO, *Scienza Nuova*.

(3) CICERONE, *De legibus*; lib. 2, cap. 8.

(4) MONTESQUIEU, citato da FEDERICO GIULIO STAL, *Storia della filosofia del dritto*, lib. IV, Sez. I, *La politica moderna*.

(5) ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, lib. II, cap. XI.

educati gl'ingegni a forti studi. Vediamo con gioia i buoni acquisti della Scuola moderna. L'allargare la cultura dell'insegnamento, secondo che richiedono la diversità dei tempi, le condizioni civili della nazione, la prosperità e l'onore del paese, l'indirizzo del commercio, le relazioni con altri popoli, è certo opera di avanzamento e di progresso. Teniamo conto delle nobili fatiche della Scuola e dello zelo che l'anima. Essa però, specialmente nella nostra età, è tenuta a compiere quattro grandi doveri. Innanzi tutto bisogna che all'ente intellettuale dia per fondamento l'ente morale, perchè la scienza delle cose è come nulla senza la virtù. Bisogna, in secondo luogo, che all'ente morale dia per fondamento l'ente religioso, perchè la moralità sfuma senza la Religione. Bisogna, in terzo luogo, che indirizzi allo studio dei propri doveri, senza mischiarvi lo spirito politico, il quale distrae. Bisogna, infine, che formi il personal carattere con lo stimolo di buoni esempi, senza deviarlo col fascino dei tipi pagani.

L'educazione, infatti, non sta solo nello spargere la luce nell'intelletto, ma anche nello scendere nel cuore. Disse egregiamente l'illustre Procurator Generale Senatore Borgnini: «La nostra risorsa dev'essere la Scuola. Convieni che essa, in molti e molti luoghi, non esista soltanto quale un articolo di spesa obbligatoria nel bilancio dei Comuni, ma sia estesa, sorvegliata, perfezionata, affinché riesca efficacemente ad istruire la mente e ad educare il cuore dei giovani (1)». Lo spirito nell'uomo ha tre modi di vita: l'intelligenza, l'operosità materiale e il sentimento, che rispondono alla gran triade del vero, del bello e del bene. Lo svolgimento dell'intelligenza produce i nuovi trovati scientifici, quello dell'operosità materiale produce il perfezionamento delle arti e delle industrie, quello del sentimento produce il miglioramento dei costumi. I fatti umani si riducono a tre ordini, l'intellettuale, il fisico ed il morale: le leggi che questi tre ordini governano, sono così necessarie al progresso dell'umanità, che quando un popolo n'è privo, giace come oppresso e precipita. Senza dubbio l'intelligenza occupa l'ordine più appariscente, ma il sentimento si stende nell'ordine più profondo e vitale dell'uomo, qual'è il cuore. L'intelletto arricchito di cognizioni dà la scienza e l'arte, ma quando queste sono straniere alla virtù conducono al vizio. Il sentimento previene l'intelligenza, la colora di sé e la signoreggia: in esso si appunta anche la mano e genera i più gagliardi atti fisici e li alimenta. Così fioriscono il progresso e la civiltà. La Scuola deve ammaestrare intorno ai doveri degli uomini. Quintiliano ci dice, che come cardine del sapere è la virtù, così la virtù praticamente si acquista (2). Plutarco ci dice a sua volta, che le virtù rassombrano il costume, e questo produce la moralità (3). La Scuola dunque costruisca l'ente scientifico poggiandolo sulla correzione del cuore: la moralità dev'essere il piedistallo dell'intelligenza.

E l'ente morale è Dio. La morale è buona e non fallisce alla virtù, quando si appoggia a Lui. Se, infatti, per legge intima e potente, la mente deve cercare fuori della natura il principio di ogni essere e di ogni operare, anche il principio della moralità, che è la legge di tutte le leggi, il fine ultimo di tutti gli altri, bisogna cercarlo fuori della natura; e questo principio è Dio, a cui tendono tutte le creature per l'ordine universale, come cantò bellamente l'Alighieri (4). Marco Girardin accerta: «Iddio, incomparabile parola, viene al termine di tutti gli studi dell'uomo». Con pari chiarezza Vittor Hugo ha detto: «Iddio è alla fine di tutte le cose: non dimentichiamolo ed insegniamolo a tutti (5)». Isacco Newton, nei suoi Principii filosofici, disse: «L'uomo che non ammette Dio è un pazzo, degno di essere rinchiuso (6)». Ed a sua volta Marco Tullio disse, che la Religione «è l'universal movimento della nostra stirpe; e che l'esistenza di Dio è così manifesta, da esser privo di buon senso chi ardisce negarla (7)». Guglielmo Leibnitz definì Dio l'atto primo e il fonte degli atti secondi: *Deum primum actum fontemque secundorum* (8). La religione è pur voluta dal protestante Bacone, che la chiama «l'aroma della conservazione sociale». Lo stesso Marco Tullio nella *Divinazione*, Pitagora nei *Versi dorati*, Cebete nel *Quadro della vita umana*, Folcicide negli *Aforismi morali*, Platone nel *Fedro*, Senofonte nei *Trattenimenti memorabili*, Quintiliano nelle *Istituzioni*, Bacone nel *Nuovo Organo*, Cartesio

(1) Discorso all'Assemblea generale della Corte d'appello di Napoli del 4 gennaio 1888.

(2) QUINTILIANO, *Institutiones*.

(3) PLUTARCO, *Opuscoli*, I XXXI.

(4) *Paradiso*, canto, I.

(5) VITTOR UGO, *Discorso all'Accademia francese*, 15 genn. 1850.

(6) NEWTON, *Pensieri filosofici*.

(7) CICERONE, *De natura Deorum*, II 44.

(8) G. LEIBNITZ, *Disp. Metaph., De princ. indiv. 1.*

nel suo *Metodo*, il Malebranche nelle sue *Ricerche*, il Leibnitz nella *Teodicea*, il Buffier nel *Trattato delle prime verità*, questi ed altri insigni, sebbene con varie parole, convengono che necessario e nobile studio è anche la Religione. Galileo Galilei nei *Dialoghi*, Isacco Newton nell'*Ottica* e nei *Principii matematici*, Leonardo Ecclero nella *Teoria dei moti planetarii*, Carlo Bonnet nel suo libro la *Contemplazione della natura*, tutti riconoscono Dio autore di tutte le cose. Ad essi vanno aggiunti altri sapienti del secolo XIX: l'Agassi nella sua *Fisiologia comparativa*, Geoffroy Saint Hilaire nel libro *I principii della Filosofia zoologica*, lo americano Canning nel suo *Cristianesimo liberale*, Giovanni Franceschi nel libro *Scienza e filosofia*, Paolo Lioy nel suo studio della *Storia naturale*, e così ancora il Quatrefages, Elia de Beaumont, il Devernoy, il Brognart, il Flourens, il Pictet, il Picard, il Godron, il Bertholot, il Sornet, Marcel del Serre, il Bronn, il Pianciani, il Bianconi, il Forillon, il Secchi, lo Stoppanni, ed altri molti, non veggono nella creazione che l'opera di Dio. La Scuola tenga saldo l'avviso di Epitteto, il quale nel suo *Manuale* insegna: «La prima cosa da imparare è che vi è Dio». Si uniformi alla sapienza di tutta l'antica Scuola, cui era indeclinabile questo dogma: *Ab Iove principium*. In tale esercizio vedrà lo spirito del giovanetto ispirarsi a giustizia ed a virtù.

Non bisogna dissimulare, che nell'uomo è istintiva l'imitazione. Il frate Alberico di Montecassino, come risulta dalle leggende del secolo XII, fu rapito in estasi per la trina regione dell'inferno, del purgatorio e del paradiso. La visione del Monaco balenò più tardi nell'intelletto di Dante Alighieri, se ne accese, ricorse alla musa e mise fuori le stupende tre *Cantiche*. L'Andreini inventò la meravigliosa tragedia *l'Adamo*, in cui prendon parte il cielo, la terra e l'inferno: recitata in Milano, svegliò l'entusiasmo negli spettatori: essa infiammò l'estro di Giovanni Milton, il quale ne tentò la riproduzione scrivendo il *Paradiso perduto*. Temistocle, agli allori colti da Milziade, fremè i trofei di Maratona crearono quelli di Salamina. Demostene all'udir perorare l'eloquente Callistrato sentì di essere anch'egli oratore. Giulio Cesare si arrestò a piangere innanzi al busto di Alessandro ed ebbe la rivelazione di essere nato alle grandi imprese. L'Ariosto s'ispirò ai quadri del Tiziano, e a vicenda il Tiziano s'ispirò ai versi del Ferrarese. Il Correggio, al mirare la Santa Cecilia di Raffaele, si svegliò come da profondo sonno e gridò: «Sono pittore anch'io». Il Byron, pensando a Dante nella pineta di Ravenna, s'incitò a trarre dall'arpa i concerti più alti che avesse mai trovati. Nel campo delle belle azioni pusillanimità diventano alacri e potenti. Nei soldati la memoria delle geste dei duci, infiamma il loro sangue più ancora che il suono della tromba. Quando morì lo Scanderberg, principe dell'Epiro, i turchi volevano posseder le sue ossa per riporrene ciascuno un pezzetto presso il cuore, sperando così ottenere unadramma del coraggio, onde egli aveva dato prova nelle battaglie.

Un libro, inoltre, è una potenza. Giovanni Milton scriveva: «Un libro contenente la vita d'un vero uomo è pieno di seme prezioso, giacchè è la parte più pura e più squisita del sangue di uno spirito sovrano, imbalsamato e conservato per una vita che va oltre la vita». Girolamo Vida compose la *Cristiade*: il tedesco Klopstock se ne innamorò e scrisse la *Messaide*. Empedocle, antico filosofo di Agrigento, nei suoi studi sulla natura, preferì il nome di attrazione: passato un lungo corso di secoli, il nome di attrazione venne sulle labbra d'Isacco Newton, e diede la scoperta più solenne che egli fece in astronomia. Cornelio Nipote, tra i romani, scrisse alcune vite brevissime dei capitani greci: lo lesse Plutarco, se ne innamorò, e dettò le *Vite parallele* dei capitani greci e latini. Tucidide, al leggere i libri di Erodoto, diventò storico. Il Malebranche compose il suo mirabil libro *La ricerca della verità* dopo aver palpato di viva gloria al leggere l'*Uomo* del Cartesio. L'inglese Samuele Romilly legge l'encomio del grande Cancelliere D'Aguesseau, si scaldò di virtù e si apre una nuova carriera alla gloria. Il Franklin legge il *Saggio sulla Bontà* di Cotton Matther, s'informa a quella vita preclara ed esce di oscurità. Guglielmo Carey legge l'opera *I viaggi di Cook*, e delibera mettersi pellegrino sul mare. Giusti narra di sé, che le prime cose a lui insegnate furono le note della musica e il canto del conte Ugolino; e che sebbene paiono cose trovate, tuttavia egli ebbe sempre passione al canto, ai versi e a Dante (1).

La Scuola, che anela il futuro bene del giovane, gli porga ottime letture. Egli legge dei benefattori, e dice: voglio essere benefattore anch'io. Legge dei martiri per la Patria, e dice: voglio esser martire anch'io. Legge dei virtuosi, e dice: voglio essere

(1) GIUSTI, *Frammenti di autobiografia*, § Puerizia.

virtuoso anch'io. Legge che si deve adorar Dio, e dice: voglio anch'io adorar Dio. Ovidio, il dotto verseggiatore, non congiunse l'educazione all'istruzione: Ottaviano, ne fu ristucco, e lo mandò esule sul Ponto. Invece Platone egregiamente affermò, che « l'educazione è il seme della testa (1) »; imperocchè ella semina nell'uomo l'intelligenza, la prudenza, la docilità, la purezza, la giustizia, la temperanza, la mansuetudine, la forza, lo rende benefattore dell'umanità. La vita della mente, disse Seneca, vien da Dio: *ex illo caelesti spiritu descendit* (2). E Sisto filosofo aggiunge, che la mente è miracolo di Dio, nella quale egli riverbera: *mens speculum est Dei* (3). Con essi stanno Max Müller (4), Guglielmo Schelgel (5), ed altri molti. Un uomo poi il cui senno è giustamente apprezzato dall'Europa e dall'America, Federico Sclopis, esce in questa sentenza: « L'opinione mia è, che non solamente utile, ma necessario sia l'impartire istruzione religiosa ai giovani nelle scuole elementari e nelle secondarie... Tolta o negletta l'idea fondamentale dell'obbligo dell'uomo di rendere conto delle sue azioni a Dio, la coscienza si svia ed ammutisce, e la spinta a darsi in braccio alle passioni ed a godersela a suo talento in questo mondo, si fa più e più violenta e diviene irresistibile. Di qui nascono le terribili perturbazioni che traggono a rovina intere popolazioni. Questa è la strada che conduce l'uomo alla servitù: per essere liberi davvero conviene avere un'idea netta dello scopo della libertà, il quale consiste nel mantenere la giustizia e l'equità per tutti. Chi è dominato dalle sue sregolate passioni ne subisce la schiavitù e non rispetta i diritti altrui. La Religione è la chiave dell'edificio sociale (6) ». E se tutto ciò non basti, è uopo ricordare la terribile sentenza di Vittor Hugo: « Bi-ognerebbe trascinare dinanzi ai tribunali quei genitori che inviano i loro figli a scuole, sulla cui porta sta scritto: *qui non s'insegna religione* ». Abbiamo giovani educati con la Religione, che vogliono essere metafisici, rimatori, storici, artisti, e ne escono Boezio, Ruggero Bacone, il Petrarca, il Tasso, il Copernico, il Calderon, Lope de Vega, il Malebranche, Michelangelo, Leonardo da Vinci, il Fénelon, Alessandro Volta, il Canova, il Rossini, il Rosmini e tanti altri. Abbiamo giovani possenti di spirito, dotati di vasto intelletto, e vengono i guerrieri più illustri, come Arturo, Uniade, Balardo, Marcantonio Colonna, Andrea Doria, Alessandro Farnese, il Piccolomini, lo Scanderberg, il Vauban, il Montecuccoli, il Principe Eugenio e Napoleone. Fra questi v'ha pure il gran Condé, il quale vinta la battaglia di Rocroy, sul campo stesso della pugna s'inginocchia, rende omaggio a Dio, aggiudicandogli il trionfo. V'ha pure il maresciallo Turenna, il quale attribuisce a Dio il lieto successo delle sue armi. V'ha pure il capitano Tilly, che empiva di grido il secolo XVII e dal letto di morte dice ai propri ufficiali: « Io debbo unicamente alla mia fiducia in Dio tutte le marziali palme, che incoronarono la mia fronte ». V'ha pure Guglielmo Tell, il quale gira pensoso le montagne elvetiche, perchè la sua patria è serva: si ricorda di Dio: pianta un'altare, vi si prostra con la sua schiera e dopo la preghiera corre con essa per le borgate e per le rupi ruggenti come leoni: ne vengono le splendide giornate di Laupen, di Sempach, di Morgarten, e la Svizzera si vendica in libertà. L'Italia fu la terra dei forti, protestatrice impavida e perpetua contro il servaggio, e in nome di Dio lo schiacciò. Manteniamo dunque il sentimento religioso nella Scuola: se esso si sbandisse, sarebbe come troncarle i nervi della vita, sarebbe come separare la moralità dalla cultura, la Religione dal costume, l'onestà dalla civiltà.

Da quanto sopra ben si scorge esser lungi da me il pensiero, che la Scuola debba educare i giovani al romitaggio, condurre coi rosari la metafisica e la meccanica, diventare un catechismo. Essa, invece, deve educare a quella virile pietà, ch'è sorgente di fatti grandi e gloriosi. E dirò con l'illustre Procurator Generale Senatore Borgnini: « Ciò che noi vorremmo pur tuttavia è, che anche nelle Scuole, più che oggi non avvenga, non si avesse tanta ripugnanza a pronunziare il nome di Dio. Esso non sarà un Dio tiranno, terribile, capriccioso, che minaccia e non perdona, ma un Dio buono e magnanimo che assiste e consola tutti. Non il Dio dei parassiti, i quali si profondono in preghiere, aspettando che egli provveda ai loro bisogni, ma il Dio degli operosi, che con atto della mente ne invocano l'aiuto in mezzo alle fatiche ed al lavoro. Non un Dio intollerante, che perseguiti gli uomini vivi e non li lasci in pace quando sono morti, ma un Dio che pietoso e benefico predilige tutti gli

uomini di eguale affetto. Nelle nostre Scuole dovrà essere il Dio delle battaglie, che ispiri valore ed eroismo per la difesa delle nostre terre e per l'onore del vessillo nazionale: dev'essere l'espressione di tutto che è superiore a noi, che è sublime, che è grande, che è perfetto, onde l'uomo, come dice Volney, possa sollevarsi fino a Lui perchè l'illumini, come si abbassa verso la terra perchè lo nutrice (1) ». E più di recente lo stesso illustre Procurator Generale disse: « Si lamenta d'altronde specialmente nella campagna un'influenza terribile, perchè ritenuta per antipatriottica, e si tenta di paralizzarla con insegnamento laico. Non si sa ben dire ancora quali ne siano i risultati e con sicurezza se a reputarsi migliori. Fra superstiziosi e bigotti intanto, abituati a riporre esagerate speranze nella miracolosa assistenza di Dio e dei santi, e scettici e materialisti che, nella povertà della loro istruzione, allevati a credere a nulla, non sanno cosa credere di sé medesimi, la scelta preferibile non sembra dubbia, perchè l'una quanto meno è fede che consola e sorregge, l'altra è il vuoto che abbrutisce e disanima. Miglior consiglio è ancora non disconoscere sentimenti, che, nati coi secoli, cesseranno con essi; non chiedere alla natura umana che rinunci a ciò che per essa è un bisogno: tenerne bensì conto come di una forza conservatrice e di resistenza ad un'opera violenta di distruzione e di dissolvimento sociale, mentre tanti e tanto discordi fra di loro sono i nuovi artefici sul modo di rifare questo vecchio mondo, molto discusso e non guari, a conti fatti, moralmente migliorato. Ci aiuti poi il tempo; e se un dì potremo avere sacerdoti che, predicando Dio, siano più liberi di non odiare e di far amare anzi in nome suo l'Italia: se il maestro del villaggio, insegnando la grammatica e l'abbaco e non tentando gli arcani di una metafisica astrusa, inculcherà nella scuola i rudi mentali doveri che i giovani hanno verso di sé e verso gli altri, non pretendiamo di più, soddisfatti se quelle due forze riunite e temperate valessero a far sì che meno razionalismo incompreso, e coscienze più rigide e timorate, condannando i pravi suggerimenti e gli eccessi facili della sbrigliata ragione, rendessero men faticoso, perchè men necessario l'ufficio riserva ai carabinieri ed alle carceri (2) ».

Ma se la Scuola, come ho accennato, deve ammaestrare intorno ai propri e comuni doveri, è necessario che essa allo studio dei medesimi non mischi lo spirito politico. Lo studio dell'etica ha bisogno di seria meditazione, di concentrarsi, di ripiegare in sé lo sguardo dell'anima, trasferire il mondo esterno dentro al mondo del proprio essere per investigarne i legami e trarne la legge dell'armonia. Al contrario, la politica distrae: per essa il mondo interno delle idee è soggiogato dal mondo esterno dei fatti ed invano fa trovare in sé l'armonia. Porgiamo ascolto ai consigli degli uomini insigni, i quali non permettono ai giovani le passioni politiche. Adolfo Thiers nel Parlamento francese disse: « Non vogliamo mettere così in comunanza la scienza e la politica, turbare quella per questa, ed esporre la gioventù a sentire essa pure le scosse che ci sconvolgono. Non alzate così vicino a questo vulcano il pacifico asilo, il quale contiene tutto che voi avete di più caro, voglio dire i vostri figliuoli (3) ». Noi abbiamo dritto a volere, che i giovani crescano ossequiosi al potere pubblico ed affezionati alla forma politica. Per raggiungere questo scopo bisogna che la gioventù sia addentrata nello studio e nel culto dei doveri, perchè nella somma dei doveri troverà anche quello gravissimo di ubbidire al potere e di essere affezionato alla forma politica. Platone, sin dai suoi tempi, insegnò: « Conservate la buona educazione, ed essa vi produrrà ottimi naturali, che, la mercè sua, diverranno cittadini migliori dei precedenti... Che bene immenso deriva allo Stato dalla buona educazione della gioventù! I giovanetti, indirizzati a dovere, diverranno un giorno uomini eccellenti, e tali essendo, da uomini dabbene si comporteranno in ogni congiuntura più ardua. Tutto dipende dal primo impulso; e se questo fu buono, lo Stato va prosperando continuamente (4) ».

Con questo insegnamento di Platone si vengono pure ad evitare quei baccani universitarii, che ora spesso si verificano, e per cui un giornale cittadino uscì in queste parole: « Questi tumulti son frutti di una grandissima inconscienza dei giovani, inconscienza, la quale ha la sua ragione di essere nella disorganizzazione, nella vuotaggine, nella pura erudizione che persiste nel vecchio organismo della nostra Scuola secondaria, la quale, se dà giovani più colti nelle singole cose, non dà certo

(1) PLATONE, *Delle leggi*.

(2) SENECA, *De consolatione ad Helviam*, cap. 6.

(3) SISTO filosofo, Sent. 340.

(4) MAX MULLER, *Scienza del linguaggio*, V, 11.

(5) SCHELGEL, *Corso di letteratura drammatica*, lez. I.

(6) F. SCLOPIS, *Lettera del 2 settembre 1874*.

(1) Discorso citato.

(2) Discorso all'Assemblea generale della corte d'appello di Napoli del 5 gennaio 1894.

(3) THIERS, nel Parlamento francese, 1884.

(4) PLATONE, *Repubblica*, lib. IV.



dei giovani, ai quali la coscienza parli alto e nobile il linguaggio dei tempi loro e del loro dovere (1) ».

La Scuola, infine, non deve di leggieri andare al fascino dei tipi pagani, per raggiungere il classicismo. Con ciò non intendendo sprezzare il sapiente Egitto, nè la Grecia ed il Lazio. Intendo, invece, che bisogna distinguere i tipi personali eminentemente storici ed i tipi semplicemente letterari. I primi che riguardano la persona, si riverberano potentemente sulla volontà e trascinano il cuore: dipende da essi il compiere il morale carattere nell'uomo; onde, o sono difettivi, e guastano il giovane, o sono eccellenti, e creano l'animo grande. Ora, non è possibile proporre alla gioventù gli eroi e i personaggi gentileschi come i più alti tipi della morale grandezza. Ciò varrebbe dimenticare le mutate ragioni dei tempi e dei popoli. Il mondo pagano è il mondo della forza. Aristotile e Platone chiamarono la schiavitù di dritto naturale; e Cicerone più tardi non seppe condannarla, anzi, parlando dell'uomo che non fosse romano, non aveva altro nome in bocca, che quello di servo e di straniero, mentre l'uno e l'altro gli sapevano la stessa cosa: *Hostis apud maiores dicitur quem nunc peregrinum vocamus*. Il candore dell'*Iliade*, il quale nella forza fisica vede l'immagine del merito, ha più di cinquanta versi per raccontarci la lotta tra Aiace ed Ulisse, che riassume in urti, in busse ed in pugilato. Per la forza fu formidabile Roma, ossia per crudeltà e barbarie. Apriamo il dizionario di quel popolo conquistatore, e vedremo quanto è ricca la lingua romana per esprimere le idee di eccidio e di distruggimento. Ha tre parole per significare il sangue: *crux sanguis, tabum*. Ha una parola per notare la morte naturale: *mors* ed una parola per notare la morte violenta: *nox*. E quante voci per dire uccidere! *Occidere, interficere, interimere, perimere, necare, mactare, trucidare, obtruncare*, ecc. Il mondo pagano poi è il mondo del morale spezzamento. Sfidò chiunque a trovarmi tra i pagani un uomo da ogni banda compiuto. Uno è prode, ma non è onesto; un altro è dotto, ma non è verecondo. Mancava ad Alessandro la temperanza, la compassione ad Annibale, e Scipione è al quanto vanitoso. I filosofi stessi ad intervalli falliscono: si presentano come uomini di spirito, ma non sono che uomini dei sensi. Zopiro nei tratti della fisionomia di Socrate scorgeva cattivi pendii. La cortigiana Laide affermava dei filosofi del suo tempo: « Io conosco i loro bei libri e la loro gran sapienza; ma ciò che meglio so è questo, che, qualunque sia la loro filosofia, ei non picchiano alla mia porta meno spesso degli altri ».

Il mondo cristiano, invece, è il mondo dell'amore: è innamoramento di altri fatti ed è eloquente di altre voci. In questo mondo gli uomini tornano liberi e si chiamano fratelli. I tiranni non sono tollerati: la forza non si usa come principio moderatore, ma come strumento dell'intelligenza umana: gli uomini hanno compitezza morale. Abbiamo per tal verso guerrieri eccelsi, e mi basta ricordare Boiardo, *il cavalier senza macchia e senza paura*; abbiamo intrepidi come soldati, e mi basta ricordare Telemaco, che gitta arrestando i gladiatori nel circo di Roma; abbiamo donne intelligenti, come dottori; abbiamo Principi come il nostro Re nel cui cuore batte il cuore del popolo, ed abbiamo popolo amantissimo del Monarca. La Scuola dunque rinvigorisca fortemente in sé l'epopea moderna, e darà l'uomo perfetto ed il buon cittadino.

Ma se essa dev'è sbandire i tipi personali pagani, che trascinano la volontà ed il cuore, non deve però escludere il modello letterario pagano, perchè, lungi dal toccare il gusto e l'immaginazione, è un'opera d'arte. Pitagora ci porta lo studio dell'armonia cosmica; Confucio il morale adempimento dei doveri; Socrate la pratica della scienza; Aristotile la forma sillogistica; Platone la sublimità del dialogo; Menandro la domestichezza del dramma; il vecchio Omero il ritmo. Accogliamo questi strenui lavoratori dell'intelletto e della fantasia, per sostegno dei giovani. Coll'altezza di Pindaro e di Callimaco componiamo i novelli inni e diciamo le giostre vittoriose del male; con le grazie di Tibullo, Catullo e Propertio cantiamo gli amori delle anime innocenti e caste; coi fulmini di Demostene celebriamo il Dio delle battaglie; coll'abbondanza di Livio narriamo gli avvenimenti del cristianesimo; coll'eloquenza di Cicerone percorriamo i doveri dirgli uomini; colla robustezza di Polibio e colla fiera di Tacito sprezziamo i grandi colpevoli; colla dolce e nobile ce- tra di Virgilio verseggiamo i grandi destini del l'umanità e dell'Italia.

La Scuola, dunque, all'ente intellettuale dia per fondamento

l'ente morale, e così assicurerà all'Italia giovani virtuosi; ponga l'ente religioso a fondamento dell'ente morale, e così abbellirà la vita col frutto della virtù, senza abbassare la dignità personale collo sbrigliamento dei costumi; indirizzi al bene collo studio dei propri doveri, senza frastornarlo collo spirito della politica, e così darà alla patria uomini eccellenti; formi il personal carattere collo stimolo degli opportuni esempi, senza deviarlo col fascino dei tipi pagani, e così farà apprendere il vero ed utile classicismo. In tal modo ci avvieremo sempre a gloriosa meta.

Le mie parole, o Signori, sono unicamente l'espressione del vivissimo desiderio, che la gioventù, speranza carissima dell'Italia, faccia onore a sé e alla patria, e formi la consolazione dei genitori. Noi, per virtù del Re magnanimo Vittorio Emmanuele e del degno suo erede il Re Umberto, abbiamo conquistata l'unità della patria, che fu sogno e speranza di tanti martiri ed eroi, e ad ogni costo dobbiamo mantenerla e renderla sempre più prospera e grande. A ciò non solo contribuisce l'Esercito, ma anche, e molto più, il drappello delle virtù, da ben campeggiare nei cittadini e segnatamente nei giovani: la virtù è lo spirito, il sangue, il fiore e lo scettro della nazione, e alla virtù conduce la Religione. I Greci di fianco al tempio dell'emulazione posero quello della gloria. L'emulazione e la gloria son due scintille che partono dal cuore. Noi quindi, ricchi delle testimonianze dei secoli, coll'entusiasmo dell'emulazione imitiamo i nostri maggiori e con quello della gloria, diciamo: l'italiano è quasi naturalmente cristiano. Plutarco scriveva « Il barbaro si conosce dal vizio, il greco dalla virtù ». Scriviamo noi sulla fronte dei giovani: l'italiano si conosce dalla Religione cristiana. Essi, a lor volta, scriveranno certamente con gloria ed onore a fianco del nome d'Italia, come di Roma scrisse Marco Tullio: *Lux orbis terrarum* (1). Noi che di largo cuore amiamo la patria, continuiamo le tradizioni dei padri. Non ci sgomenti qualunque contrasto: noi, con un Re come Umberto, vedremo sempre comparire l'iride coll'annuncio di vittoria. In ogni circostanza, lieta o difficile, il Re fu sempre con la nazione ed a capo della nazione. Al Re noi dobbiamo gratitudine indelebile, per quel che opera in beneficio dell'Italia: nel Re vediamo assicurato l'ordine, la legge e la libertà.

L'Ordine giudiziario non verrà meno al suo compito. Da Pitagora a Leibnitz, che nella successione dei tempi occupano il primo e l'ultimo posto nello scibile umano, Dio e la scienza erano stati studiati in sé stessi; ma nessuno ebbe il pensiero di vederne l'intima relazione colla filologia, colla giurisprudenza, colle azioni degli uomini, e intendere la legge che tutte queste cose regola nel corso dei secoli. Un sì felice e nuovo pensiero sorse in mente a Giambattista Vico, il quale seppe unificare tutto lo scibile umano e dimostrare, che, al pari di questo, il dritto prende capo da Dio, corre in Dio e a Dio ritorna: *Omnem humanitatem a Deo existere, ad Deo regi, ad Deum ipsum redire: et sine Deo in terris nullas Respublicas, nullam societatem; sed solitudinem, feritatem, foeditatem, et nefas est* (2). Già un tal principio, che racchiude l'antichissima sapienza italiana ed è fondamento della Scuola giuridica, nel decorso anno, da questo e da altro seggio, fu accennato da una voce ben più dotta ed autorevole (3). Sprezzando il Vico il metodo subbiettivo è sensista, filosofeggia coll'obbiettivo, coll'assoluto e coll'universale: riduce l'umanità alle proporzioni d'un uomo solo, che per lui non pure è compendio della natura fisica, ma anche della natura morale e civile. L'uscire da Dio che fa il Dritto, stabilisce l'ontologia di esso, la scienza astratta; il corso che fa in Dio, stabilisce la scienza sociale e civile. Questo secondo corso, essendo in gran parte opera dell'uomo e della sua libertà, va soggetto ad una legge morale, la quale stabilisce il dovere, onde poi sorge il dritto, che non può mai turbare l'ordine universale. L'idea di Dio per Vico fu quella stessa dell'attrazione per Newton. Essa è la formola principe, che deve dominare lo scibile in tutte le sue appartenenze, e dev'essere oggi la radice, la genesi, la norma della scienza del dritto. Questa formola, non pure restauratrice, ma creatrice di una nuova giurisprudenza, è mestieri seguirne, per campare la nostra scienza dal gran naufragio, che minaccia la ragione umana, ed assicurarle un avvenire ancor più glorioso. A tutti preme studiarla, ma incumbe

(1) CICERONE, Cat. VI, 6.

(2) VICO, *De un. univ. jur. princip. et fin. un.*

(3) Sostituto Procurator Generale COMM. GIOVANNI MASUCCI, V. Discorso inaugurale del 3 gennaio 1895, e quello del 3 marzo dello stesso anno per l'inaugurazione della Lapide a VINCENZO VILLARI.

(1) *Il Pungolo Parlamentare*, 18-19 novembre 1895, articolo di fondo — *La ragione del baccano*.

segnatamente ai Magistrati tenerla in pregio e promulgarla, perchè essi si occupano precisamente della scienza del dritto: facciano uso di quella filosofia sublime, vera ed italiana, ed il loro avveduto pugnare contro gli errori dell'età presente non rimarrà inglorioso e senza profitto. Tacito riferisce nell'opera sui costumi dei Germani, che presso questo popolo adoravasi la Dea Erta, che era la Dea della terra, che spesso dai suoi sacerdoti era trasportata per le città e per i paesi, e che al suo comparire le ire e gli sdegni si ammansivano e gli animi si componevano ad amistà e concordia. Sacerdoti ancora i Magistrati di una Dea, che è la Giustizia, la portino dovunque trionfatrice in tutto lo splendore della sua bellezza, così negli abituri dei deboli, come nei palagi dei grandi e potenti, e vedranno ancor essi, all'apparir di questa Dea, riposati gli affetti battaglieri e stabilirsi durabilmente l'amore e la pace fra' cittadini.

Questo Collegio Supremo, il cui ministero è ristretto precipuamente a mantenere inviolato l'interesse della legge e il dogma giuridico innanzi a tutti e verso tutti, sebbene amministri giustizia in una regione assai più serena e calma, tuttavia non lascia di vedere in basso le tempeste delle passioni che si agitano. Esso, che costituisce la mente ed il senno ideale delle altre magistrature, perchè le medesime, in certa maniera, ne formano il corpo ed il senso, togliendone i direttivi influssi e l'armonia della vita, continuerà a far udire la sua voce pel mantenimento dell'unità scientifica delle idee, pel trionfo sui pregiudizi del secolo.

Tutti uniti in un sol pensiero, noi, in nome del Dio della verità e della giustizia, assicureremo l'impero della legge; e penetrati dal sentimento del nostro dovere, che compiremo in faccia a tutti, coopereremo al bene inseparabile del Re e della Patria, i cui nomi compendiano le nostre speranze ed i nostri affetti, riassumono la nostra meta e simboleggiano la nostra bandiera.

E nell'augusto nome del Re, eccellentissimo signor Presidente, vi domando di dichiarare aperto il nuovo anno giuridico.

1895

PROSPETTO STATISTICO

Ricorsi a carico . . . . .	N. 664	
Sopravvenuti nell'anno . . . . .	» 844	
	» 1508	1508

ESITO DEI RICORSI

esauriti con rinvio per competenza speciale alla		
Cassazione di Roma . . . . .	» 13	
per recesso . . . . .	» 98	
con dichiarazione d'inammissibilità . . . . .	» 9	
con cassazione intera o parziale della sentenza impugnata . . . . .	» 194	
cassazione con rinvio . . . . .	» 191	
senza rinvio . . . . .	» 3	
con rigetto . . . . .	» 269	
	» 583	583
Ricorsi pendenti alla fine del 1895 . . . . .	»	92
Numero dei controricorsi presentati . . . . .	» 119	

Termini nei quali furono pubblicate le sentenze, dal giorno in cui la causa passò in istato di decisione.

entro 8 giorni . . . . .	N. 9
entro 15 giorni . . . . .	» 90
entro 20 giorni . . . . .	» 76
entro un mese . . . . .	» 161
dopo un mese . . . . .	» 135

Durata delle cause in Cassazione dalla data del ricorso a quella della sentenza.

non oltre 3 mesi . . . . .	» 11
da più di 3 a 6 mesi . . . . .	» 126
da 6 ad un anno . . . . .	» 296
da 1 a 2 anni . . . . .	» 25
da 2 a 3 anni . . . . .	» 9
oltre 3 anni . . . . .	» 4

COMMISSIONE

DEL

gratuito patrocinio presso la Corte di Cassazione

DI NAPOLI

Anno 1895

DOMANDE PENDENTI AL 31 DICEMBRE 1895	SOPRAVVENUTE NEL 1895	ESITO DELLE DOMANDE				T O T A L E	DOMANDE PENDENTI AL 31 DICEMBRE 1895	NUMERO delle persone			NUMERO DELLE TORNATE	
		AMMESSE	Non ammesse	Non ammesse	Non ammesse							
	T O T A L E	RITIRATE DALLE PARTI	AMMESSE	PEL MERITO	PER NON PROVATA INDIGENZA	T O T A L E	AMMESSE	PEL MERITO	PER NON PROVATA INDIGENZA			
»	127	127	5	38	78	6	127	»	46	84	6	27

Giurisprudenza Civile

2 CORTE DI CASSAZIONE DI NAPOLI

P. P. Ciampa — Est. Passarelli

Udienza 12 dicembre 1895

Albano c. di Bello

Per gli obblighi solidali assunti dalla donna maritata insieme al marito colla semplice autorizzazione di costui, quando vengano impugnati di nullità dalla moglie per difetto dell'autorizzazione giudiziale per opposizione d'interessi col marito, può il giudice ritenerli nulli fino alla metà, e disporre contemporaneamente una prova testimoniale per la quale la moglie fosse facoltata a dimostrare che il mutuo fu tutto contrattato nello interesse del marito.

La Corte di Cassazione ha considerato: Che la teorica annunciata dalla ricor-

rente col primo mezzo del ricorso è affatto erronea, perchè muove da principii di diritto non punto esatti e contrarii a quelli accettati dalla dottrina e dalla giurisprudenza.

Assume la ricorrente, che intorno alla tesi della nullità o validità della obbligazione solidale delle donne maritate insieme al marito contratta con la semplice autorizzazione di costui, la dottrina e la giurisprudenza fossero pervenute quasi concordemente a volerla ritenere valida per la metà a modo di transazione e per temperare la cruda applicazione dello stretto diritto, che avrebbe reclamata la validità totale della obbligazione medesima, in quanto essa tale avesse dovuto ritenersi per non essere punto necessaria l'autorizzazione giudiziale, che la legge impone col disposto dell'art. 136 cod. civ. dappoichè in simili casi non esiste la opposizione degli interessi della moglie con quelli del marito, onde l'autorizzazione solo di

lui varrebbe perchè non sarebbe *actor in re sua*.

E da questa teorica di diritto, che crede esatta, trae la censura contro la impugnata sentenza dinotando contraria alla legge ed alla dottrina la coesistenza, che in essa si trova della dichiarazione di nullità della metà della obbligazione contratta dalla resistente di Bello solidalmente al marito col rogito del 16 giugno 1886 verso di lei, e dell'ammissione della prova testimoniale dalla stessa di Bello richiesta per dimostrare, che tutto il mutuo delle lire 2000 venne contratto nell'esclusivo interesse del marito per estinguere precedenti cambiali, ed aprire uno spaccio di generi di privata che andò male. Imperocchè, secondo il suo concetto di diritto, una volta che ebbe la Corte dichiarata nulla la obbligazione per la metà, non poteva disporre la prova, che, riuscendo favorevole, avrebbe potuto rendere nulla anco la obbligazione dell'altra metà, e così